

## PAOLO, L'UOMO

La lettera ai Filippesi è stata scritta in un momento particolare della vita di Paolo e indirizzata "a tutti i santi in Cristo Gesù". Abbiamo già tentato di capire l'ambiente socio-economico, socio-politico e multireligioso di Filippi. Ora è utile capire quale Paolo abbiamo davanti a noi e quali sono i sentimenti che l'abitavano. La lettera scritta da lui è stata definita 'lettera più lettera', cioè è più che una lettera; Paolo si mette in contatto con gli amici da amico. Si augura ed augura che anche i Filippesi abbiano Cristo come punto focale per il loro essere e vivere, e che la comunione con il Risorto generi gioia anche in situazioni difficili, di sofferenza e di prigionia.

### I – Paolo, da uomo libero a uomo prigioniero.

Paolo era libero di scegliere le mete da privilegiare durante i suoi viaggi missionari, di percorrere vaste regioni per il Vangelo, di stabilire relazioni con popoli e culture nuove. Mosso dallo Spirito ha scelto liberamente di recarsi a Filippi, di condividere la vita con i suoi abitanti, di accettare di essere calunniato, imprigionato, espulso. Tutto non è stato facile: aderire a Gesù ha comportato per lui un cambiamento che da persecutore dei cristiani lo ha reso perseguitato per Gesù. Paolo ha dovuto insistere sulla concordia e l'unità tra i membri della prima comunità cristiana, composta da persone di estrazione e cultura diverse, esposte ad inevitabili incomprensioni e rotture (cf Fil 2-3, la tensione tra Evodia e Sintiche). Egli affronta l'aggressiva propaganda di avversari decisi a restaurare la purezza della fede e a difendere l'osservanza della legge mosaica.

Ora, Paolo è prigioniero a Roma. Egli sta vivendo il suo "anno sabbatico". Un ebreo sa bene cosa vuol dire. Ogni sette anni, infatti, la legislazione ebraica prevedeva dodici mesi di pausa durante i quali venivano liberati gli schiavi, si interrompeva la coltivazione dei campi. Non è certo un anno da passare con le mani in mano ma un

periodo di stacco. Infatti Paolo ha tutto il tempo per rientrare in se stesso, per sintetizzare il suo passato senza Gesù e il suo presente luminoso in Gesù, il tesoro della sua vita, per focalizzare i punti chiave del suo annunciare Cristo morto e risorto, per far memoria delle comunità da lui fondate e lasciate in mani sicure.

Dalla sua prigionia Paolo pensa e scrive alle comunità di Filippi, di Efeso, di Colossi, al suo carissimo collaboratore Filemone, e probabilmente al “figlio carissimo” Timoteo. La sua prigionia ha contribuito alla diffusione del Vangelo nella Città dei Cesari. La notizia dell’incatenamento di Paolo a causa del messaggio cristiano si è diffusa fra i Pretoriani e fra i cittadini di Roma. Vista la resistenza di Paolo, molti di loro si fanno coraggio per propagare il Vangelo, molti per convinzione, alcuni per invidia, altri con spirito contenzioso. *“Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato”* (Fil. 1, 18). L’Apostolo non può fare a meno dall’esortare i Filippesi alla fermezza nella fede, camminando in modo degno del Vangelo.

## II – Paolo, uomo riconoscente.

*Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi,... lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente* (Fil. 1, 3-4).

Per Paolo il “ringraziare” non è un semplice atto come quello di ringraziare il Signore per aver conosciuto la comunità di Filippi, ringraziare i Filippesi per la loro amabilità nel farsi vicini anche con aiuti materiali e per aver inviato a Roma Timoteo per assistere Paolo in prigione. Dire “grazie” è un gesto normale per una persona educata; essa lo fa per un favore ricevuto, un aiuto ottenuto, un regalo accettato, una visita gradita. Le occasioni per dire “grazie” sono tante. Questo “grazie” è vero quando il beneficante e il beneficiato si guardano negli occhi, occhi che esprimono la sincerità del cuore. Come è brutto il “grazie” detto per non apparire maleducati, o per convenienza, o pronunciato guardando altrove perché occupati a fare altro ritenuto più importante.

Per Paolo si tratta di un atteggiamento costante di gratitudine e riconoscenza che nasce dal cuore, e proprio per questo dura nel tempo e non viene mai meno. L’atteggiamento è un modo di disporsi o di presentarsi in verità, come riflesso di un animo solare o come forma deliberatamente assunta di comportamento riconoscente e grato. Quando esso è svalutato diventa solo una “posa” esteriore giusto per evitare il giudizio dell’altro.

Saulo di Tarso si è allenato per appropriarsi questo atteggiamento di gratitudine, consolidatosi col passare del tempo. Per lui i punti focali della sua riconoscenza erano Dio, il Signore Gesù e l’esempio di fede e d’amore delle comunità.

Ogni volta che entrava nel Tempio di Gerusalemme o frequentava le sinagoghe per pregare, Saulo, fariseo praticante, era stato educato a rendere l’onore a Yahweh, a riconoscerne l’onnipotenza, ad affidare a Lui le sue preoccupazioni. *“Riconoscete che solo il Signore è Dio: egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo. Varcate le porte con inni di grazie, i suoi atri con canti di lode, lodatelo, benedite il suo nome; perché buono è il Signore, il suo amore è per sempre, la sua fedeltà di generazione in generazione”* (Sal. 100, 3-5).

Ogni volta che pensava alle comunità da lui fondate, scriveva loro ringraziando innanzitutto Dio a motivo della loro fede e testimonianza di vita. Da Corinto scrive ai Romani: *“Innanzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché della vostra fede si parla nel mondo intero”* (Rom. 1, 8). Da Efeso scrive ai Corinzi: *“Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente...”* (1 Cor. 1, 4-5). Dalla prigionia scrive agli Efesini: *“Avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell’amore che avete verso i santi, continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, affinché...il Padre della gloria vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore...”* (Ef. 1, 15-18). Questi non sono che alcuni esempi.

L’atteggiamento di gratitudine di Paolo è sempre rivolto a Dio mai a se stesso, mette sempre in risalto la corrispondenza dei destinatari alla grazia ricevuta in Cristo Gesù. Lui è solo uno strumento nelle mani di Dio per sostenere chi è attratto dal Cristo risorto, dalla bellezza della Parola, dall’amore fraterno che si fa aiuto disinteressato, perdono offerto e accettato, benevolenza e benedizione.

### **III. Il consacrato, uomo prigioniero o uomo libero e riconoscente?**

Agostino d’Ippona predicava: *“Quando ti arride la fortuna in fatto di beni materiali: nessuno dei tuoi è deceduto, nella tua vigna nulla si è seccato, né c’è stata grandine né le viti presentano segni d’infertilità; la tua botte non sa d’aceto; nessun aborto nel tuo bestiame. Se sei rivestito d’una qualche dignità civile, nessuno t’ha mancato di rispetto. Da ogni parte hai amici, non solo vivi e vegeti ma anche fedeli nell’amicizia; né ti mancano i clienti. I figli ti rispettano, gli schiavi tremano dinanzi a te, la moglie è in piena armonia con te. Una tal casa si dice che è felice”*. Io sono felice? Sì o no?

Quando un prigioniero riconosce la causa della sua condanna, imbecca la via che lo porterà alla libertà sognata, desiderata e aspettata con impazienza.

Papa Francesco ci aiuta a liberarci dalle nostre prigionie per assaporare la vera libertà. Queste sono le malattie o tentazioni anche del consacrato:

- *la mattia dell’Alzheimer spirituale* fa vivere in uno stato di assoluta dipendenza dalle proprie vedute spesso immaginarie, come le passioni, i capricci e le manie. Chi ne è affetto ha perso la memoria del suo incontro con il Signore diventando sempre più schiavo degli idoli che ha scolpito con le sue stesse mani. Paolo aveva sempre presente il suo incontro col Gesù di Nazareth che perseguitava.
- *la malattia della schizofrenia esistenziale* colpisce chi abbandona il servizio pastorale, si limita alle faccende burocratiche, perdendo il contatto con la realtà e con le persone. Egli si crea un mondo parallelo o vive una doppia vita. Una volta conosciuto il Cristo, Paolo non vive da testimone del risorto in pubblico e in privato da fariseo.
- *la malattia delle chiacchiere e dei pettegolezzi* si impadronisce della persona facendola diventare seminatrice di zizzania e anche omicida a sangue freddo della fame dei propri confratelli. Paolo ha sempre avuto il coraggio di attirare apertamente, di persona o

per scritto, l'attenzione delle comunità da lui fondate sulle virtù da coltivare o i vizi da combattere.

- *la malattia di divinizzare i capi*, tipica di chi corteggia i superiori, vittima del carrierismo e dell'opportunismo e vive il servizio pensando unicamente a ciò che deve ottenere e non a quello che deve dare. Paolo non ha esitato a separarsi da compagni di viaggio, gelosi e rinchiusi in se stessi, e a mandarli a casa.
- *la malattia dell'indifferenza verso gli altri*. Il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei confratelli meno esperti, anzi, per gelosia o per scaltrezza, prova gioia nel vederli in difficoltà invece di incoraggiarli. Paolo non ha mai abbandonato i suoi collaboratori, apostoli come lui o i laici impegnati nella e per la missione.
- *la malattia della faccia funerea* delle persone burbere, severe, rigide, dure e arroganti. La severità teatrale e il pessimismo sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegra che trasmette gioia. La lettera di Paolo agli Efesini è considerata la lettera della gioia.
- *la malattia dell'accumulare* accade quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando beni materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. Paolo lavora giusto per guadagnarsi la vita senza pesare sulla comunità o per raccogliere aiuti per aiutare i poveri di Gerusalemme.
- *la malattia dell'esibizionismo* e del profitto mondano di chi trasforma il suo servizio in potere, e il suo potere in merce per ottenere profitti mondani o più poteri. Paolo non esita a perdere tutto per guadagnare il Cristo.
- *la malattia di sentirsi autosufficienti* di chi non fa autocritica, non si aggiorna, e non cerca di migliorarsi e si nasconde dietro l'eccessiva pianificazione. Paolo non ha esitato a recarsi a Gerusalemme per condividere con Giacomo e gli apostoli riuniti in concilio.
- *la malattia del complesso matematico* di chi mette la sua fiducia nella crescita numerica della comunità, nei membri operativi ed efficienti. Paolo riesce a lasciare le comunità da lui fondate e dare fiducia ai suoi collaboratori anche se meno abili.

**Religioso del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram, mi sento libero, prigioniero o malato?  
Quale è il punto debole in me e della mia comunità?**

**Ascoltiamo S. Michele:** *Formulo voti ardenti... Ma il più ardente è che non viviate mai in voi: che sia Gesù a vivere in voi!*



**Societas S<sup>mi</sup> Cordis Jesu**  
**BETHARRAM**

**Casa Generalizia** via Angelo Brunetti, 27 • 00186 Roma • [www.betharram.net](http://www.betharram.net)